

L'Europa dell'800 vista da Londra

Il giornalista Karl Marx

Dai giudizi su Mazzini all'analisi del colonialismo inglese nell'ultimo volume di opere tradotte in italiano

In massima parte gli scritti compresi nel volume III delle Opere di Marx ed Engels (Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 744, L. 14.000), apparsi sulla "New-York Daily Tribune" dal marzo 1853 al febbraio 1854, riguardano l'attività parlamentare inglese e la questione orientale, con la guerra russo-turca. L'indice potrebbe far pensare a una forzata vacanza giornalistica degli autori, negli anni del riflusso dopo il '48, se non sapessimo quali erano anche allora i loro interessi preminenti. All'importanza dei lavori di Marx che portarono al Capitale Engels accenna in questi termini, col suo fare sbrigativo, in una lettera all'amico del '11-3-1853: «Se avessimo avuto i mezzi, come prima del 1848, per fare due o tre anni di propaganda scientifica e seria... la nostra situazione sarebbe notevolmente migliore... Tu dovresti finire la tua "Economia"... Con ciò sarebbe data una base di discussione per tutte le nostre associazioni che si ricostituivano poi».

l'orrore suscitato nella stampa inglese dal terrore mazziniano, egli si pronunciò con chiarezza nella "Tribune" il 29-11-1853: in una Italia infestata dalle spie, non si può contare che su azioni di sorpresa, e usando il pugnale, unica arma rimasta agli italiani. «Questo è un errore, che riguarda la moralità del discorso di Mazzini. Quanto al suo valore politico, è tutta un'altra cosa», dato che Mazzini è in errore nel giudicare il popolo piemontese e nel sognare una rivoluzione italiana che dovrebbe essere realizzata «non grazie a mutamenti favorevoli nella complessa situazione europea, ma attraverso la azione personale di cospiratori italiani che agiscono di sorpresa».

Grandi potenze

Mutamenti in questo senso potevano essere accelerati dagli eccessi delle pressioni politiche, dall'incapacità delle classi dominanti e da un eventuale scontro armato tra le grandi potenze. Da questo punto di vista va considerata l'attenzione di Marx ed Engels per gli sviluppi della questione orientale, che doveva essere risolto il paese più evoluto dell'Occidente, l'Inghilterra, e il baluardo della reazione, la Russia. Ma dove sarebbe finita la rivoluzione allora possibile? «Io ho quasi il presentimento», scrisse Engels a J. Weydemeyer il 12-4-1853, «che un bel giorno il nostro partito, grazie alla incertezza e alla fiacchezza di tutti gli altri partiti, dovrà assumere per forza il governo, per attuare finalmente le cose che non sono direttamente nel nostro interesse, bensì nell'interesse generale: rivoluzionario e specificamente borghese; e in questa occasione allora, spinti dal popolo proletario, obbligati dalle proprie enunciazioni e dai propri piani stampati (interpretati in modo più o meno errato, e sorti in modo più o meno passionale nell'azione della lotta di partito), si sarà costretti a far esperimenti e salti comunicativi, spendendo benissimamente che essi sono prematuri». In ogni caso, prosegue Engels, il nostro partito ha fatto progressi e si è rafforzato, anche se purtroppo «tra noi vi sono di quelli che ragionano secondo il principio: che bisogno abbiamo noi di sgobbare, per questo c'è il père Marx, la cui professione è di sapere tutto».

Radicalismo

Il radicalismo borghese si manifestava qua e là in forma vistosa. Dopo la sommossa milanese del 6-2-1853, Engels criticò duramente l'astratto furore insurrezionale di Mazzini, il «volgare sistema di crear dei torbidi assassinando dei soldati isolati, cosa che ripugna in modo particolare agli inglesi», e gli operai di Ancona, documentando il suo disprezzo per il futuro esportando bene in vista i loro articoli — i risultati del loro irrefrenabile ricreare — nei magazzini disponibili, per dirla con l'ironia di Marx.

Questa la situazione. Il padre Marx, consapevole della sua responsabilità, per ogni articolo di giornale si documentava a fondo, su libri, periodici, atti parlamentari, documenti diplomatici ecc., ed era l'ultimo a credere di sapere tutto. «La cosa principale», scrisse a Engels il 14-12-1853, «è la paura della mia coscienza critica in cose in cui non mi sento all'altezza». Ma

nella stessa lettera, che è una specie di riepilogo sull'attività pubblicistica svolta, e insieme un programma, annuncia il compimento di due lavori, affatto diversi tra loro, che gli stanno a cuore («Il cavaliere dalla nobile coscienza», violento pamphlet contro Willich, caposcuola frazionista della secessionistica Lega di Londra, e la serie di articoli «Lord Palmerston», durissimo atto di accusa contro l'oligarchia inglese nella persona di uno dei suoi più illustri rappresentanti), osserva complicato che «da otto settimane la vera "edizione" della "Tribune" sono Marx-Engels», suggerisce a Engels di «imporre» nella grande stampa londinese come esperto di cose militari. E conclude: «Ora siamo al punto da considerare ogni giornale inglese come un semplice magazzino, ed è indifferente in quale di questi magazzini si espongano i propri "articoli", posto che non vengano adulterati».

Il principale «magazzino» era allora la "Tribune", dove, nonostante qualche intervento redazionale, «Marx ed Engels scrivevano ciò che volevano, sempre in riferimento ai fatti del giorno. I quali, per esempio, di rado avevano esteriormente a che fare con i problemi etnologici e la storia dei paesi coloniali e dipendevano di cui Marx si andava occupando per i suoi lavori di economia: ma il dibattito parlamentare inglese sugli statuti della Compagnia delle Indie gli dette modo di scrivere quei saggi («La dominazione britannica in India», «La Compagnia delle Indie orientali: storia e risultati», «I risultati futuri della dominazione britannica in India») che, oltre a svelare la realtà del colonialismo, posero per la prima volta il problema del nesso tra l'emancipazione dei popoli oppressi e le prospettive della rivoluzione europea. Per giunta, gli si primò di questi saggi era fatto per dispiacere alla direzione della "Tribune": mentre il giornale voleva «rappresentare in America sotto la forma dell'antidustrialismo sismondiano-filantropico-socialista la borghesia proletaria, cioè un'isola», scrisse Marx a Engels (14-6-1853), le ho mandato «un primo articolo sull'India, nel quale l'annientamento dell'industria indigena ad opera dell'Inghilterra viene rappresentato come rivoluzione». Ci saranno molto shock per loro secolo: c'è l'unità di un fronte di classe amplissimo contro l'autocrazia che sta conducendo il Paese alla catastrofe e c'è persino, a Niavarán, un Palazzo d'innervato a prendere d'assalto. Ci sono le rivendicazioni di libertà fondamentali e di rimozione del giogo di «decime» e altri diritti feudali incompatibili con lo sviluppo delle forze produttive (qui appannaggio della famiglia reale e del suo sistema di clientela).

Può darsi quindi che la rivoluzione iraniana abbia

Religione e politica nelle lotte del popolo iraniano



Scopre i proletari il «partito di Ali»

La tesi che attribuisce la ribellione religiosa alle «modernizzazioni» promosse dallo Scià, non riesce a spiegare la forza travolgente e l'estensione del movimento contro la dittatura - A colloquio con un esponente sciita

TEHERAN — L'originalità è forte. Ce n'è da essere frastornati. Il peso della componente religiosa, il coraggio di folle immense di giovani, vecchi, donne, ragazzi che sfidano la minaccia del massacro, l'ostinazione dei lavoratori condotti in raffineria con le armi puntate, la disciplina e la maturità politica di un popolo cui per un quarto di secolo è stato negato il diritto di organizzarsi e discutere, la rapidità dei processi con cui si è passati da una tenuta apparentemente indiscussa alla vigilia del crollo della tirannia: sono tutti aspetti della rivoluzione iraniana che sorprendono, sbriciolano schemi cristallizzati, ci pongono interrogativi sul segreto della ricetta e degli ingredienti, specie degli ingredienti il cui sapore è sconosciuto in altre terre.

molto da imparare da quelle che l'hanno preceduta. Ma è ancora più probabile che abbia molto da insegnare: ad esempio, che non basta il petrolio per garantire uno sviluppo capitalistico rapido ed indolore; che non basta massacrare i comunisti e proibire i sindacati perché gli sfruttatori, da dentro e da fuori, dormano sommi tranquilli; che non sempre — neanche nell'epoca degli elicotteri e dei chietismi — bastano tanks ed esercito a garantire un certo tipo di ordine; che le religioni — o le fedi in genere — hanno ancora qualcosa da dire quando si tratta di processi che non potrebbero esistere senza la partecipazione, convinta e senza riserve, di enormi masse popolari.

E c'è di più. Tutto questo nasce in Iran, con le sue originalità. Ma non in un Iran isolato dal resto di un mondo in rapida trasformazione. Succede così che gli strumenti della rivolta si rivelino tanto più originali — e legati alla tradizione nazionale — quanto più invece nascono da qualcosa che ha frontiere più ampie di un'autarchia culturale «terzomondista». Che non avesse poi tutti i torti il vecchio Marx, quando scriveva — a proposito della rivolta dei Sepoys in India — che «è nella storia qualcosa di simile alla legge di compensazione: e uno degli articoli di questa legge è che il suo strumento (della rivolta) sia forgiato non dagli oppressi, ma dagli oppressori?».

Tra le cose che più colpiscono c'è l'uso della metafora religiosa. La figura fondamentale è quella di Hosseyn, nipote di Maometto, fatto uccidere nel 680 dopo Cristo a Karbala dal califfo umayyide Yazid, assieme ad un gruppo di ribelli dello Scià Ali, il «partito di Ali» (da cui il nome di «sciiti»). E' per ricordare la sua ribellione e il suo martirio che gli sciiti praticano ogni anno 40 giorni di digiuno. Il digiuno si fa dal mese di Moharram. Ed è dal lungo periodo di oppressione seguito a quegli avvenimenti — soprattutto nel II e III secolo dell'Islam — che gli sciiti hanno ereditato la particolare malinconia e partecipazione delle loro liturgie e concetti come la taqiyya, o teoria della dissimulazione, che permette agli sciiti di nascondere o contraddire, in situazioni di forza maggiore, ciò che credono o pensano: una sorta di ideologia dei perseguitati.

«Guerra guerreggiata»

Eppure gli elementi di originalità si intrecciano con figure «classiche» delle rivoluzioni d'Oriente e d'Occidente. C'è tutta l'irruenza, da «guerra guerreggiata», delle rivoluzioni condotte dal nostro secolo: c'è l'unità di un fronte di classe amplissimo contro l'autocrazia che sta conducendo il Paese alla catastrofe e c'è persino, a Niavarán, un Palazzo d'innervato a prendere d'assalto. Ci sono le rivendicazioni di libertà fondamentali e di rimozione del giogo di «decime» e altri diritti feudali incompatibili con lo sviluppo delle forze produttive (qui appannaggio della famiglia reale e del suo sistema di clientela).

Tradizione tollerante

Nella nostra coscienza storica europea, religione spesso fa venire in mente integralismo, intolleranza, magari teocrazia. Anche tra i laici e nella sinistra persiana, a dire il vero, la parola d'ordine del «governo islamico» non manca di suscitare invidie in questa direzione. Ma non bisogna dimenticare che l'Islam ha tutta una sua tradizione di tolleranza che persino un fanatico della tolleranza come Voltaire non poté fare a meno di sottolineare ed esaltare, soprattutto negli scritti dell'ultima parte della sua vita in cui aveva approfondito l'approccio culturale con la storia e l'ideologia islamica.

Sigmund Ginzberg

Nella foto in alto: un gigantesco ritratto dell'ayatollah Khomeini sullo sfondo di una manifestazione a Teheran

Tradizione tollerante

Nella nostra coscienza storica europea, religione spesso fa venire in mente integralismo, intolleranza, magari teocrazia. Anche tra i laici e nella sinistra persiana, a dire il vero, la parola d'ordine del «governo islamico» non manca di suscitare invidie in questa direzione. Ma non bisogna dimenticare che l'Islam ha tutta una sua tradizione di tolleranza che persino un fanatico della tolleranza come Voltaire non poté fare a meno di sottolineare ed esaltare, soprattutto negli scritti dell'ultima parte della sua vita in cui aveva approfondito l'approccio culturale con la storia e l'ideologia islamica.

Ancona: un concorso fa discutere la città

135 modi per fare una piazza

Un dibattito pubblico promosso dalla amministrazione comunale ha suscitato una interessante riflessione

Dal nostro inviato ANCONA — Ci sarà e come sarà la nuova piazza? Albera, con camminamenti vari, con edifici, piani inclinati, avrà un elemento «attrezzato» a trampolino o addirittura un anfiteatro? Il concorso per la sistemazione dell'area dell'ex panificio militare, oltre che essere uno dei momenti della ricostruzione di Ancona devastata dalla guerra, dalla speculazione e dal terremoto, è diventato un crocevia di esperienze e di novità. Vediamole in ordine. LA PIAZZA — E', più che altro un grande «buco» rettangolare, frutto non di scelte urbanistiche preesistenti, ma della demolizione di un cadente edificio che ospitava, appunto, il panificio mi-



ANCONA — L'area dell'ex panificio nel centro della città

registrato molte adesioni: 61 a Foggia per la creazione di «alloggi parcheggio» e 54 a Firenze per il centro direzionale. I PROGETTI — I cento, trentacinque modi per fare la piazza di Ancona sono allineati sui tre piani di un vecchio edificio adiacente al mercato, fitto di bancarelle. Sono metà di migliaia di visitatori, oggetto dei com-

menti più vari. Li hanno firmati gruppi di giovanissimi, ma anche di architetti della generazione di quarantenni, ansiosi di misurarsi sui problemi del territorio, di uscire fuori dalla «prigionia» dell'università, dove la ricerca pura rischia di limitarsi nell'accademia mentre il «disegno» delle città continua a essere tracciato per altri canali, industriali e

speculativi. CHE COS'E' UNA PIAZZA? — Le risposte dei gruppi di lavoro sono state diverse. Per alcuni è spazio «giudico» di giochi e feste che riescono a ricucire, momentaneamente, un tessuto sociale frastagliato e alienato. Per altri è la possibilità di riunire il maggior numero di servizi che le città negano ai cittadini: centri cul-

turali, sale per dibattiti, mostre e biblioteche, ma anche piscine e campi da gioco. Per altri è un vuoto da riempire, quasi per sfuggire al disagio degli spazi aperti, all'interno di un tessuto urbano fortemente congestionato. Per quasi tutti è, comunque, terra privilegiata di incontri e di socializzazione. IL DIBATTITO — Di queste risposte rigorosi esami-

I temi di «Critica marxista»

Quando si dice leninismo

Alla discussione che si è sviluppata in questi ultimi mesi, sul leninismo è mancato prima di tutto, e tra le altre cose, ciò che deve essere preliminare in ogni dibattito: la definizione anche provvisoria dell'oggetto di cui si discute.

Questo giudizio è il punto di partenza di un saggio di Luciano Gruppi su Lenin, il leninismo e il PCI che apre l'ultimo numero di Critica Marxista e affronta una questione che solo a prima vista può sembrare puramente accademica. Il primo tra i dirigenti sovietici ad usare il termine leninismo è Zinoviev alla morte di Lenin (a L'ora è morto, il leninismo vive). Ma del leninismo, ricorda Gruppi, «la versione più nota, quella che si è storicamente affermata, anche nella pratica, è quella data da Stalin», a partire dalle celebri lezioni tenute nel 1924 dal segretario del Pcus nel 1921 e che nei decenni successivi sarebbero diventate una sorta di catechismo per i comunisti. Perciò quando si discute del leninismo è di Stalin che si discute e solo indirettamente di Lenin. Nella celebre definizione staliniana, il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, «la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale», della «dittatura del proletariato in particolare». Gruppi rileva che in Stalin non mancano certo le perorazioni acute di quello che fu il pensiero di Lenin, d'altra parte «molto viene semplificato, schematicizzato e di conseguenza deformato».

Non sono certo segni cogliere più lucidamente di Lenin la portata politica della fase imperialistica del capitalismo e la novità dei compiti del movimento operaio. Ma Stalin riuscì ad affermare che tra Marx ed Engels da una parte, e Lenin d'altra, «la differenza non è di principio ma di grado: il leninismo è l'ultimo incontro-stato dell'opportunismo della seconda Internazionale». Così tutta la storia della seconda Internazionale venne ridotta a storia dell'opportunismo, con una contrapposizione di quello che fu il pensiero di Lenin con il movimento operaio europeo del suo tempo. Gruppi, per esempio, ricorda «quanto la concezione del partito, che il Che fare? propone, debba a Kautsky, e si appoggi direttamente sulla sua autorità. Lenin sostenne la propria linea strategica di fronte alla rivoluzione russa del 1905, confrontandola con l'interpretazione che di essa veniva data da Kautsky. E quando, a proposito della concezione del partito, Kautsky si schierò (1903-1904) dalla parte del movimento operaio, Lenin «sminuì il contrasto, ad attribuirlo a scarsa conoscenza da parte del direttore di Neue Zeit della situazione russa». Insomma, egli operò per fare in modo che i bolscevichi trovassero piena cittadinanza nella seconda Internazionale».

Nell'ultima parte del saggio si affronta il tema dell'influenza del pensiero di Lenin sul PCI e delle novità sostanziali che caratterizzano le attuali posizioni dei comunisti italiani.

«Sismone Carciari tenta, in un saggio che ha per titolo Trasformazione dello Stato e progetto politico, di mettere a punto un dispositivo teorico di lettura della crisi attuale. Si tratta di respingere le interpretazioni deterministiche che vincolano l'analisi a una dipendenza lineare del politico dall'economico e che sono presenti nell'area liberal-conservatrice, ma anche, sia pur con segno diverso, nella tradizione marxista. Secondo Carciari, ne deriva, insieme con un più puntuale accertamento della portata effettiva delle politiche, l'eccezionale momento nuovo nell'affrontare il tema dello Stato. Carciari esclude che si possa riproporre, per la classe operaia, l'immagine di un soggetto totalizzante che esprima una propria «forma-Stato» e proponga l'ipotesi di una «forma-Stato» autonoma, sede di processi decisionali differenziati di fronte a un universo che si articola in una molteplicità di «spazi» e «poteri» tra loro correlati. Fondamentale diventa allora il progetto politico che può concretamente garantire «una determinata domanda di trasformazione dei paradigmi dell'azione economica e statale». Il numero della rivista contiene anche una puntigliosa analisi di Carlo Maria Santoro relativa alle tendenze staliniane in politica estera (Kissinger e Breznev: due scuole di politica estera) e articoli di Claudia Mancina, Franca Pironi, Bertolotti, Enzo Santarelli, Giuseppe Chiarante, Alberto Scarponi, Antonio di Meo.

Matiilde Passa